

COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

Introduzione

In questa celebrazione in suffragio dei defunti, la Chiesa ci offre dei testi biblici che ci permettono di parlare di un argomento del quale, diversamente, sarebbe meglio tacere; infatti, sarebbe più saggio tacere che parlare dinanzi al mistero della morte. Tuttavia, la Parola di Dio ci autorizza a parlare perché, in certo qual modo, ci conduce aldilà dei confini delle cose visibili.

La liturgia odierna prevede tre cicli di letture a scelta, che noi considereremo nell'ordine previsto dal calendario liturgico, dedicando a ciascuno una lectio completa.

Primo ciclo a scelta

Gb 19,1.23-27a “Io so che il mio Redentore è vivo”
Sal 26 “Contemplerò la bontà del Signore nella terra dei viventi”
Rm 5,5-11 “Giustificati per il suo sangue saremo salvati per mezzo di Lui”
Gv 6,37-40 “Chi crede nel Figlio ha la vita”

Il brano tratto dal libro di Giobbe costituisce una breve sezione della risposta di Giobbe a Bildad, uno dei tre amici che, appresa la sua sventura, vanno a trovarlo. L'insieme del discorso potrebbe entrare nel genere letterario della lamentazione, ma i versetti scelti dai liturgisti – e staccati dal contesto – si presentano come un'esclamazione pervasa di speranza ultraterrena: «Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio» (Gb 19,26). Si tratta di una professione di fede nella vita oltre la vita; in particolare si afferma la possibilità di una conoscenza diretta di Dio, contemplato con gli occhi del proprio spirito, liberato dall'involucro della corporeità.

Sul tema della speranza si apre la seconda lettura, affermando che essa «non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Vale a dire che la speranza teologale, che ci dà l'incrollabile certezza di poter conseguire la vita eterna, è un dono dello Spirito, cioè è una virtù infusa. Il testo prosegue poi con un'argomentazione *a fortiori*: se Cristo ha accettato di morire per noi, quando eravamo ancora peccatori, a maggior ragione ora, che siamo stati purificati dal suo Sangue, possiamo aspettarci dal Signore tutti i doni della salvezza (Rm 5,10). In

altre parole, non possiamo pensare in alcun modo che Dio sia poco generoso verso di noi, o che addirittura non si preoccupi del nostro bene, perché questo contrasterebbe col dato di fatto più evidente, cioè che il Padre, per la nostra salvezza, ha consegnato a un destino atroce il suo Unigenito Figlio, su cui sono tutte le sue compiacenze (cfr. Mt 17,5). Sarebbe davvero assurdo se, dopo averci dato tanto, ci negasse i doni minori.

Il tema centrale del brano evangelico è costituito dall'annuncio di Cristo come datore di vita. La sezione si apre con l'affermazione dell'accoglienza incondizionata che la comunità di Gesù trova sempre presso il suo Maestro. Il Padre ha consegnato tutto nelle mani del Figlio, perché il Figlio ha posto senza riserve se stesso nelle mani del Padre (cfr. Gv 6,37-38). Ma soprattutto, come parte preziosissima dell'universo sottoposto al potere del Risorto, il Padre ha depresso nelle mani di Cristo la Chiesa, comunità nata dal suo costato aperto. Nelle mani di Cristo, la Chiesa è al sicuro. Questo tema sarà ripreso dal Cristo giovanneo nel discorso sul Buon Pastore: «Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano» (Gv 10,28). Il libro dell'Apocalisse lo riprenderà ancora una volta nella sua consueta simbologia: «Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra» (Ap 2,1). La stella è appunto simbolo della comunità cristiana, tenuta saldamente nella destra di Cristo. In questo, il Figlio aderisce alla volontà del Padre che vuole in modo determinato la salvezza della Chiesa e del mondo. L'obiettivo del Padre e del Figlio è quello di comunicare agli uomini la loro stessa vita.

Al v. 39 si fa menzione dell'ultimo giorno, in cui sarà possibile sperimentare la pienezza della vita: «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che Io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno». Questa espressione: "ultimo giorno", allude al giorno finale del mondo, quando tutta l'umanità sarà ricomposta nella risurrezione; ma allude anche all'ultimo giorno del ministero terreno di Gesù, quando dal suo costato fluisce la sorgente, da cui tutti noi attingiamo la vita definitiva. Tale collegamento con l'ultimo giorno della vita terrena di Gesù è stabilito in 7,37, quando l'evangelista riporta un discorso tenuto da Gesù *nell'ultimo giorno* della festa delle Capanne: «Chi ha sete venga a me e beva». L'invito di Gesù rivolto all'umanità si colloca nell'ultimo giorno della festa, allusione implicita all'ultimo giorno del suo ministero terreno, giorno in cui la possibilità di dissetarsi per sempre alle sorgenti della grazia diviene davvero concreta. Il giorno della risurrezione dell'uomo è, quindi, lo stesso giorno in cui la creazione di Dio viene completata dal dono dello Spirito, effuso dal Messia crocifisso. Noi siamo già risorti da quel momento, e la morte è ormai solo un passaggio esodale verso la libertà più autentica e definitiva.

Secondo ciclo a scelta

Is 25,6a.7-9 “Il Signore eliminerà la morte per sempre”
Sal 24 “Chi spera in te, Signore, non resta deluso”
Rm 8,14-23 “Aspettiamo la redenzione del nostro corpo”
Mt 25,31-46 “Venite, benedetti dal Padre mio”

Il punto di vista che la Parola odierna ci suggerisce, sul tema della morte, consiste in uno sguardo verso il mondo a partire dall'aldilà, dove le aspettative umane vengono di regola capovolte.

Il testo di Isaia si esprime con queste parole: «In quel giorno, il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto per tutti i popoli» (Is 25,6). L'evento della morte, che guardato con occhi umani si presenta come un'esperienza di separazione, o di allontanamento, viene invece descritto dal profeta nei termini della più grande comunione tra tutti i popoli, radunati intorno ad una mensa preparata da Dio stesso su un misterioso monte. All'uomo sembra che la morte separi, ma in realtà essa unisce più intimamente, e per i cristiani rappresenta anche un passaggio verso la luce della verità, dopo il dominio del mondo delle apparenze: «Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni» (Is 25,7). Solo su questo monte il velo viene dunque tolto per vedere le cose come sono e non più come appaiono. Sulla terra siamo infatti circondati dalla menzogna, pensiamo che sia vero quello che noi vediamo, ma in realtà è solo l'aspetto superficiale delle cose e delle persone, perché c'è un velo che copre la verità e la rende difficilmente accessibile alla nostra conoscenza terrena (cfr. 2 Cor 4,3-4). Solo su questo monte viene eliminato quel velo, perché Cristo pronuncia il suo definitivo giudizio e ciascuno, dalle sue parole, apparirà nella sua dimensione e nella sua identità più vera. Le cose che noi pensiamo sul mondo che ci circonda sono molto approssimative, parzialmente vere, e non di rado del tutto false; pertanto, l'Apostolo Paolo esorta i Corinzi: «Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà da Dio la lode» (1Cor 4,5), intendendo dire che in questa fase della nostra esistenza, in cui viviamo nella corporeità, e la nostra vita si svolge in questo mondo fuggevole, vediamo tutto appunto sul piano delle apparenze. La morte che, guardata dall'esterno, sembra un'uscita dalla scena delle cose visibili, guardata dal punto di vista di Dio, è in realtà un ingresso in una verità piena.

Il testo di Isaia riporta anche una promessa al v. 8b: «Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto». Non è dunque il Dio dei morti, come il Maestro, rivolgendosi ai sadducei, afferma, rimproverandoli anche di non aver capito le Scritture: il Dio d'Israele non è il Dio dei morti «ma dei viventi» (Lc 20,38). È il Dio della vita, che compie continuamente gesti in favore della vita, guarendo, liberando, perdonando, e si presenta come instancabile servitore dell'uomo quando, nell'Ultima Cena, si china a lavare i piedi ai suoi discepoli (cfr. Gv 13,4-5).

Il testo della lettera ai Romani prolunga il discorso sulla morte dal punto di vista dell'al di qua dei cristiani, i quali, in questa vita, sono mossi dallo Spirito di Dio, e quindi sono suoi figli (cfr. Rm 8,14). Ma cosa comporta la presenza dello Spirito di Dio al centro direttivo della persona umana? La prima cosa è la scomparsa della paura: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"» (Rm 8,15). L'atteggiamento della paura non ha più spazio nel cuore dei cristiani; tra l'altro, in nessun punto della Scrittura la paura è elencata fra le virtù o gli atteggiamenti graditi a Dio. Al contrario, la presenza dello Spirito di Dio, e della sua pienezza carismatica, nel cuore dei credenti elimina la paura, in quanto essa è un atteggiamento da schiavi, che contrasta con la regalità dei figli di Dio, liberi e sovrani. Il cristiano non è solito distogliere lo sguardo da ciò che gli fa paura, per smemorarsene, acquistando la tranquillità degli struzzi, ma vive quotidianamente nella vittoria di Cristo, e non c'è nulla che possa piegarlo nel pessimismo e nello scoraggiamento, pur mantenendo una visione realistica delle cose. Le nostre catene sono cadute in frantumi, in quel quattordici di *nisan*, e nel silenzio di quel lontano Venerdì santo. Non dobbiamo dimenticare che i nostri padri, per trecento anni, fino alla pace costantiniana, sono stati perseguitati e martirizzati per il reato di essere cristiani. Mai, in quei frangenti, hanno manifestato sentimenti di pessimismo o di panico.

Il testo prosegue poi soffermandosi sul tema della eredità: «E se siamo figli, siamo anche eredi» (Rm 8,17ab). Non dobbiamo temere che le promesse di Dio siano incerte; la vita eterna è un'eredità che spetta ai figli di Dio, in maniera gratuita, così come avviene nelle famiglie umane. Sotto altra forma, questo concetto ritorna anche nelle parole di Cristo, nel vangelo odierno di Matteo, quando dice che il diavolo e i suoi angeli sono destinati al fuoco eterno, ma non gli uomini: «Poi dirà a quelli posti alla sua sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli"» (Mt 25,41). Infatti, la perdizione dell'uomo è unicamente una deviazione dalla nostra predestinazione alla salvezza, *non voluta da Dio, ma compiuta per libera scelta del soggetto*.

Nel seguito del discorso, Paolo aggiunge un altro atteggiamento che contraddistingue il cristiano giunto alla sua maturità: «Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (Rm 8,18). Il cristiano, mosso costantemente dallo Spirito di Dio, è un uomo proiettato verso il futuro, libero da ogni forma di pessimismo o di demotivazione, frutti estranei all'opera della grazia. Ecco allora dov'è il punto di distinzione: l'uomo abitato dallo Spirito di Dio, ha la mente aperta verso il futuro di Dio, nel quale si condensano tutte le sue più grandi aspettative. Quanto al presente, il cristiano è disposto a pazientare, e a sopportare i mali e le afflizioni che si abbattono su di lui, senza chiedersi quando cesseranno; è disposto a subire l'ingiustizia e la persecuzione, senza alcuna fretta di vedere a breve termine le soluzioni o il giudizio di Dio sui propri oppressori. Mirabile è la pazienza suscitata nel cristiano dalla carità teologale, che tutto sopporta (cfr. 1Cor 13,4.7), nella certezza incrollabile che a Dio spetta comunque l'ultima parola, anche se non sappiamo quando. Dinanzi alle aspettative dell'ultimo futuro, la sofferenza del presente si ridimensiona, e acquista un carattere molto più pacato. Solo per chi vive e spera dentro l'orizzonte chiuso della vita terrena, anche un piccolo contrattempo inaspettato può diventare insopportabile, perché la sua prospettiva angusta soffoca lo spirito umano, mentre l'aspettativa del futuro di Dio lo dilaterrebbe, creando un rapporto nuovo con il dolore, in tutte le sue forme, e un approccio positivo anche con la propria morte personale. L'insegnamento dell'Apostolo si allarga poi dalla circoscritta dimensione individuale a quella universale dell'intero cosmo: la creazione viene descritta in un'attesa impaziente della rivelazione dei figli di Dio (cfr. Rm 8,19), perché la redenzione dell'uomo e la sua conformità al Cristo risorto è una speranza che coinvolge non soltanto l'umanità nel suo insieme, ma in qualche modo tutta la creazione. L'attesa è infatti che «la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,21). Il peccato non ha alterato solo la natura umana, facendola decadere dalla perfezione originaria, ma in qualche modo intacca anche gli equilibri dell'ecosistema. Infatti, la natura si ribella all'uomo che, ribelle a Dio, non è più capace di gestirla con rispetto e amore. Come la caduta di Adamo ha alterato gli equilibri del creato, così la risurrezione non riguarda soltanto il nostro corpo, recuperato nella sua integrità psicofisica, ma è inevitabilmente connessa con il rinnovamento della creazione, in cui saremo inseriti con il compimento dell'escatologia finale, quando si aprirà dinanzi agli eletti lo scenario stupefacente di cieli nuovi e terra nuova (cfr. Ap 21,1). La creazione presente è soltanto l'ombra, o il segno di rimando, di un futuro che deve essere ancora realizzato. Il cristiano non pensa che questa natura e questo mondo, questo cielo e questa terra, rappresentino già tutta la pienezza, tutta la bellezza e tutta la vita che si possa sperare. Le

meraviglie di Dio devono ancora venire e la sua potenza di Creatore non è ancora tutta sotto i nostri occhi. Così si esprime l'Apostolo, con parole inequivocabili: «Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (Rm 8,22-23). Le doglie del parto, nel linguaggio apocalittico, si riferiscono ai dolori escatologici, da cui deve nascere il regno messianico. Tale definizione, applicata alla creazione, e all'umanità che vive in essa, suppone l'idea che i dolori che travagliano la natura e la storia non sono inutili, ma in qualche modo contribuiscono all'opera della redenzione, confluendo nel mistero della croce. Siamo certi comunque che questa pienezza di vita, oggetto della nostra speranza teologale, ci sarà infallibilmente data da Dio, perché già adesso possediamo le primizie dello Spirito (cfr. Rm 8,23). Infatti, la presenza viva dello Spirito che suggerisce la preghiera, che effonde luce, sapienza e doni carismatici, che dona amore e santità, è il segno certo che siamo già inseriti in una realtà nuova e che la carne non domina più su di noi. L'operazione attuale dello Spirito in noi è già certezza di un dono che stiamo attendendo di ricevere nella sua integrità, e non è una speranza puramente teorica, perché basata su un dono che noi già abbiamo ricevuto nel presente, anche se in forma ridotta.

Nel brano evangelico odierno, viene descritto il momento finale del giudizio e sembra quasi che la vita eterna sia la conseguenza del compimento di alcune opere buone. Una simile interpretazione risulterebbe del tutto in contraddizione col dato rivelato. Cristo non intende dire che le opere di misericordia elencate nel testo (cfr. Mt 25,35-36) siano *la causa* della salvezza. Proprio per evitare questo fraintendimento, il Maestro sottolinea più volte: «l'avete fatto a me» o «non l'avete fatto a me», appunto perché tutte le opere dell'uomo acquistano valore agli occhi del Padre *in rapporto al Figlio*. Soltanto quando Cristo le presenta al Padre, le nostre opere acquistano valore meritorio; solo quelle opere che iniziano in Cristo e in Lui hanno il loro compimento, sono valide, non perché esse ci ottengono l'eternità, ma perché esprimono e manifestano visibilmente il dono della salvezza, che noi già abbiamo ricevuto nel battesimo. Questo è ciò che dice anche l'Apostolo Paolo: «Egli ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo» (Tt 3,5).

Il giudizio finale viene rappresentato dall'evangelista Matteo con l'immagine del re, che siede sul suo trono per giudicare e con la similitudine del pastore, che separa il suo gregge, distinguendo le pecore dai capri. L'umanità risulta così divisa in due grandi tronconi, definitivamente separati: i giusti e gli empi.

Le opere buone, considerate valide da Dio, sono state compiute con un atto d'amore che abbraccia *simultaneamente Dio e il prossimo*: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Cristo, infatti, ritiene fatto a se stesso quello che si fa al prossimo. Ciò significa che non è corretto pensare che vi siano delle circostanze specifiche per amare il prossimo e altre per amare Dio. Siamo più portati, è vero, a pensare spontaneamente che stiamo amando Dio nella preghiera e nell'ascolto della Parola, mentre stiamo amando il prossimo nelle attività ordinarie della vita quotidiana o nel volontariato. Questa separazione degli amori è ingiustificata e soprattutto non è conforme all'insegnamento di Gesù, per il quale Dio e il prossimo si amano insieme, simultaneamente. Ciò significa che stiamo amando il prossimo anche in una giornata di ritiro, dove non abbiamo rivolto la parola a nessuno e ci siamo applicati soltanto a meditare le Scritture; infatti, la nostra crescita nello Spirito trascina invisibilmente anche il prossimo, elevandolo verso Dio insieme a noi. Tutta la Chiesa cresce con noi, quando noi cresciamo nella grazia. Davanti a Dio è impossibile compiere qualunque gesto, per quanto possa apparire solitario, senza che esso abbia delle conseguenze inevitabili su tutto il Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. E ciò sia nel bene che nel male. Dall'altro lato, amando il prossimo e soccorrendolo nei suoi reali bisogni, ho amato simultaneamente anche Dio, in quanto Cristo considera fatto a se stesso quel che si fa alla persona umana.

La specificazione: «a uno solo di questi miei fratelli» (Mt 25,40.45), posta sulle labbra del Risorto, allude al fatto che Dio non è preoccupato delle quantità. Anche un gesto compiuto una volta sola nella vita e per una sola persona, non è trascurato dal giudizio di Dio. Non sono le molte opere che dispongono il Signore a elargire una maggiore retribuzione. È piuttosto *la qualità* dei nostri gesti a essere oggetto del suo giudizio. Infatti, è possibile anche compiere molte opere buone con poco amore, o con disattenzione, o addirittura col fastidio di doverle compiere. Che peso potranno avere agli occhi del Giudice divino?

Il Maestro sottolinea ancora: «l'avete fatto a Me». Infatti, dal punto di vista del valore delle opere buone dobbiamo notare che in questo giudizio finale, narrato da Matteo, l'opera buona non è considerata da Cristo "in se stessa". Egli infatti non dice che è una cosa buona dare da mangiare agli affamati o dare da bere agli assetati o visitare i malati o i carcerati; il re dice piuttosto che tali opere *diventano* buone, nel momento in cui Egli le convalida davanti al Padre, come fatte a se stesso. Dicendo «l'avete fatto a Me», Cristo intende appunto dire che le opere buone, compiute durante la nostra vita, sono meritorie *in riferimento a Lui*. In sostanza, le opere di carità attribuite ai giusti, non sono degne della benedizione di Dio *in se stesse* o in virtù dei destinatari diretti. Le parole di Cristo sono inequivocabili a questo proposito: «Venite, benedetti del

Padre mio [...], perché Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare» (Mt 25,34-35). Ciò significa che non possiamo presentare a Dio le nostre opere buone, pensando che Lui sia “costretto” a riconoscerle, come un professore è “costretto” a riconoscere la preparazione di uno studente. È esattamente questa la prospettiva erronea del fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano (cfr. Lc 18,9-14). Dio non è affatto impressionato dalla bravura o dagli eroismi umani; se Egli attribuisce un qualche merito alle nostre opere, è solo per la sua condiscendenza, in quanto Cristo le convalida davanti al Padre, nel momento in cui le considera come fatte a se stesso.

La domanda dei giusti: «Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare?» (Mt 25,37) è ispirata da una stupenda ingenuità. Coloro che sono considerati giusti da Dio, non pensavano affatto di esserlo; anzi, si meravigliano e non riconoscono di avere quei meriti per i quali il Giudice li loda: «Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere» (Mt 25,35). Alla luce dell'insegnamento biblico, l'eccessiva sicurezza circa la propria giustizia è sempre un cattivo segno. I giusti, nell'ultimo giudizio, assumono insomma lo stesso atteggiamento che avevano assunto durante la vita: l'incantevole ingenuità di chi ignora la propria grandezza e non sa che su di lui riposa la compiacenza di Dio.

Il dialogo che poi si svolge tra il Giudice e quelli che vengono riprovati, colpisce il lettore per il fatto di essere formalmente costruito con le stesse parole, anche se molto diverse nel loro spirito. Le parole infatti hanno un'anima e significano poco da sole; il loro significato è determinato piuttosto dallo spirito con cui vengono pronunciate. Se la domanda dei giusti, che si meravigliavano del compiacimento divino su una giustizia che non sapevano di avere, esprime la loro stupenda ingenuità, proprio le medesime parole: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?» (Mt 25,44), sulle labbra dei riprovati, acquistano un significato completamente diverso, che esprime la sicurezza di una giustizia personale, professata in contraddittorio con Dio, come se Egli possa sbagliarsi nel giudicare. Anche i reprobati, analogamente ai giusti, nell'ultimo giudizio, non fanno altro che riproporre l'atteggiamento consueto della loro vita terrena.

Terzo ciclo a scelta

<i>Sap 3,1-9</i>	<i>“Il Signore li ha graditi come un olocausto”</i>
<i>Sal 42</i>	<i>“L’anima mia ha sete del Dio vivente”</i>
<i>Ap 21,1-5a. 6b-7</i>	<i>“Non ci sarà più la morte”</i>
<i>Mt 5,1-12a</i>	<i>“Rallegratevi, grande è la vostra ricompensa nei cieli”</i>

Il brano della prima lettura, tratto dal libro della Sapienza, insiste sul fatto che ciò che si vede non è tutto. I nostri occhi fisici, e in generale i nostri sensi, non colgono se non le apparenze delle cose. Per questo, i nostri giudizi sono sempre approssimativi, quando non del tutto erronei. Il testo della Sapienza intende proprio ridimensionare la pretesa umana di possedere tutti gli elementi necessari, per formulare un giudizio completo sulle cose di quaggiù. In particolare, ciò riguarda il fenomeno della morte, la cui apparenza, osservata dai nostri occhi fisici, *sembra* una conclusione dolorosa, e certe volte tragica, dell’esistenza. Innanzitutto, il nostro autore mette a fuoco una distinzione tra la morte dell’empio e quella del giusto. Apparentemente non differiscono nel processo biologico del morire, ma differiscono sul piano psicologico (perché il credente non si sente derubato della vita, ma si offre alla divina volontà) e, ancora di più, su quello spirituale, come vedremo. Tra le due morti, agli occhi di chi guarda dall’esterno, quella del giusto sembra una sciagura (cfr. Sap 3,2-3), perché la fine di una persona dalla grande statura morale, e ricca di valori, è sempre un impoverimento per chi rimane. Ma se il punto di osservazione, dal mondo di quaggiù si trasferisce nell’adilà, allora molte valutazioni cambiano sostanzialmente. La verità della morte va compresa intanto dal punto di vista del destino ultraterreno dell’anima: qualunque sia la modalità e la circostanza della morte, «le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà» (Sap 3,1). Qui sta la massima differenza, sul piano spirituale, tra la morte del giusto e la morte dell’empio. Ma anche sul piano psicologico, le due morti non si equivalgono, perché l’empio percepisce il morire come un non senso, come la perdita definitiva dell’unico bene posseduto, e a cui è attaccato con tutto se stesso, mentre il giusto sa che il dolore e la morte hanno uno scopo e un significato nel disegno complessivo della volontà di Dio; di conseguenza, sperimenta la morte, sul piano psicologico, con gli occhi fissi ai significati positivi che Dio ha collegato alla morte del giusto. Così l’empio si dispera, e il giusto muore con la dignità inalterabile di chi “sa” cosa è la morte e quali significati possiede. Tali significati sono espressi da alcuni versetti chiave. Per il giusto, il dolore e la morte sono i banchi di prova dove la santità viene alla luce e la virtù si rafforza: «Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé: li ha saggiati come oro nel crogiolo» (Sap 5,5b-6a). Inoltre, la morte, per il giusto, non è la perdita di un bene, ma è l’acquisizione dell’unico bene degno di questo nome, dopo avere lasciato quaggiù la brutta copia della felicità: «Nel giorno del loro giudizio

risplenderanno [...], governeranno le nazioni [...], coloro che gli sono fedeli, vivranno presso di lui nell'amore». (Sap 3,7-9).

La beatitudine celeste è descritta dall'Apocalisse in diversi quadri. L'ultimo è costituito dalla città di Gerusalemme – in opposizione a Babilonia che è crollata su se stessa –, ma non la Gerusalemme terrena, bensì la dimora dei santi, che è la Chiesa celeste, cioè la Chiesa che ha raggiunto l'ultima tappa della sua perfezione: essa si presenta inserita nel quadro di «un nuovo cielo e una nuova terra» (Ap 21,1a). C'è una nuova creazione che Dio ha compiuto in concomitanza con la risurrezione dei morti; il ritorno alla vita di tutta l'umanità ha comportato, in qualche modo, una risurrezione e una rinascita di tutto il creato (cfr. Rm 8,19-21), al punto tale che come non c'è più l'uomo di prima, ma c'è un uomo nuovo, risorto, incorruttibile, ormai non più soggetto alla morte; analogamente, c'è un nuovo mondo e un nuovo universo, che non è più quello di prima. Ma soprattutto «il mare non c'era più» (Ap 21,1b), perché esso è il simbolo del caos delle origini, la minaccia delle profondità dell'abisso, dove non si sa cosa si agita, e dove può celarsi ogni pericolo: con la scomparsa del mare, scompare anche la sua minaccia occulta, il caos che sfugge all'ordine della creazione e che si sottrae alla volontà di Dio, simbolo della dimensione del demoniaco. Il mare non c'è più, perché il demoniaco è stato eliminato insieme ad ogni minaccia invisibile, oramai definitivamente cancellata dal quadro della nuova creazione.

La città santa è vista dall'Apostolo Giovanni nell'atto di «scendere dal cielo» (Ap 21,2a). Questa è l'immagine della venuta del Regno di Dio, più precisamente è la modalità della sua realizzazione, che la comunità cristiana chiede ogni giorno con la preghiera del *Padre nostro*. La modalità della venuta del Regno ha dunque un carattere discendente. Ciò significa che, nella prospettiva cristiana, essa non è il risultato del progresso, perché la Gerusalemme celeste *scende dal cielo* verso il basso, come un dono gratuito. Il Regno di Dio non è la conseguenza di un cammino sociale, attraverso cui l'umanità, tappa dopo tappa, giunge ad un progresso e ad una nuova civiltà che si identifica col Regno di Dio. Esso è un dono discendente dall'alto, che il popolo cristiano chiede e attende nell'ultimo compimento del cammino della Chiesa, la quale apparirà bella «come una sposa adorna per il suo sposo» (21,2b).

Il brano evangelico delle beatitudini rappresenta il discorso programmatico sul discepolato, che di fatto apre il ministero del Cristo Maestro secondo Matteo. Le virtù fondamentali di un discepolo sono così chiaramente delineate in poche battute, in riferimento alla radice interiore dell'agire cristiano.

L'interiorità umana consacrata dalla fede, si traduce in atteggiamenti esterni e visibili, rappresentati dalle virtù enunciate nelle beatitudini, il cui denominatore comune è la rinuncia alla

volontà di potenza, nella scelta prioritaria dell'amore. Nelle beatitudini, Cristo non intende creare un codice di comportamento, ma descrive se stesso, il suo modo mirabile di essere uomo, proposto a noi come modello infallibile di santità. È la stessa prospettiva della lettera giovannea: «saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2). Nelle beatitudini, noi vediamo il Maestro «così come egli è», e lo vediamo *per essere* come Lui. La cristificazione della propria vita è, insomma, la realizzazione della santità nello stile del vivere quotidiano.

Cerchiamo di cogliere gli aspetti della spiritualità cristiana, derivanti dal discorso delle beatitudini. La virtù della povertà di spirito apre la serie delle beatitudini, e ciò significa che ne è, per così dire, la porta di ingresso (cfr. Mt 5,3). La povertà di spirito non va confusa con la povertà materiale: la specificazione “di spirito”, intende indicare non la quantità di cose possedute, ma piuttosto *il valore* che si attribuisce alle proprie risorse umane, materiali e morali. La mancanza di povertà di spirito impedisce il discepolato, sia che essa si collochi nella sfera dei beni materiali, sia che si collochi in quella dei beni di ordine morale. I due aspetti della povertà di spirito si realizzano in pieno, anche se in modi ovviamente diversi, nei modelli umani di Cristo e di sua Madre. La seconda Persona della Trinità, ossia la Parola del Padre, ha fatto delle scelte ben precise circa le risorse terrestri, fin dal primo istante della sua nascita umana. I Vangeli dell'infanzia ne sono una impressionante testimonianza. Fin da quando si trova nel grembo della Madre, «per loro non c'era posto» (Lc 2,7c). La sua nascita è, quindi, sprovvista delle risorse normali che sono a disposizione di tutti, sia ricchi che poveri. Da adulto, durante il ministero pubblico, «non ha dove posare il capo» (Mt 8,20c) e si ferma laddove viene ospitato (cfr. Lc 10,38 e 22,11). *Cristo tende in sostanza a utilizzare le risorse terrestri, senza tuttavia farne un assoluto.* Come uomo, l'unico elemento a cui attribuisce un carattere assoluto è la volontà del Padre, che costituisce il tracciato base della sua vita terrena. Come uomo, in certo qual modo, anche Lui vive “un suo discepolato” nei confronti del Padre, che gli indica costantemente cosa deve fare e cosa deve dire.

La beatitudine della persecuzione a causa della giustizia, è inscindibile dal cammino del discepolato (cfr. Mt 5,10). Il discepolo è sempre oggetto di ostilità sotto diverse angolazioni. Si può dire che tutta la Bibbia è una dimostrazione di questa verità. In particolare, la seconda lettera a Timoteo si esprime con termini molto precisi a questo riguardo: «tutti quelli che vogliono vivere rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati» (3,12). Il testo non sembra ammettere eccezioni di tempo o di luogo o di circostanze: il fatto di vivere in Cristo, costituisce già un reato perseguibile in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

La beatitudine del pianto (cfr. Mt 5,4), è stata a lungo fraintesa, e ha fatto persino pensare, a chi ignora l'insieme delle Scritture, che il cristianesimo sia una religione fatta di gente triste e musona. Sappiamo bene che, se si prende una frase biblica e la si legge da sola, fuori dal suo contesto, può essere interpretata come si vuole. La beatitudine acquista il suo vero senso, solo se collocata sullo sfondo del panorama biblico. Per la Bibbia, la gioia e l'allegria non sempre sono una realtà positiva; vale a dire: ci sono casi in cui la gioia scaturisce dalle esperienze migliori della vita (cfr. 1 Sam 2,1; Is 60,1-2), mentre in altri casi, l'allegria è sinonimo di superficialità e di stoltezza (cfr. Qo 7,4b.6). Nella stessa maniera, anche il dolore e l'afflizione, per la Bibbia, sono delle realtà ambivalenti: c'è il dolore che porta alla sapienza, e che quindi rende migliore l'uomo, liberandolo dalle sue superficialità (cfr. Qo 7,4a), e c'è il dolore che, invece, porta alla ribellione e alla disperazione (cfr. Mt 27,3-5). Analogamente, vi sono pure due modi totalmente diversi di rallegrarsi; vi è l'allegria dello stolto: «Guai a voi, che ora ridete» (Lc 6,25c), ma vi è pure l'esultanza del saggio: «il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1,47).

La mitezza è una virtù che sboccia sul terreno della virtù del dominio di sé (cfr. Mt 5,5). L'Apostolo Paolo cita, infatti, tra i frutti dello Spirito, la mitezza e il dominio di sé (cfr. Gal 5,22). Ciò significa che, tanto l'una virtù, quanto l'altra, possono esistere solo nella persona di chi cammina secondo lo Spirito. Il non credente spesso fraintende la mitezza, scambiandola per debolezza, così come scambia il dominio di sé con l'indifferenza. Non a caso, l'Apostolo Paolo afferma a chiare lettere che «l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle» (1 Cor 2,14ab). Dunque, solo chi vive pienamente la vita nello Spirito, sa che cos'è effettivamente la mitezza. Ai miti, Cristo promette la terra, cioè la creazione, come eredità. La virtù della mitezza si inquadra nella logica imitativa di tutte le virtù evangeliche: «siate perfetti come è perfetto il Padre» (Mt 5,48). Al discepolo è richiesta la mansuetudine, non perché essa faccia parte di un codice di "buone maniere", *ma perché Dio stesso è mansueto*. È questo l'insegnamento del libro della Sapienza: «il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti [...]. Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere» (Sap 12,16b.18). In sostanza, Dio si comporta con noi in maniera dolce e indulgente, e governa tutto con mansuetudine, non perché non abbia la forza di essere duro, ma perché *il potere lo esercita quando vuole*. Ciò significa che la mansuetudine, come virtù evangelica, è autentica solo quando scaturisce da un animo forte. Infatti, esiste anche una mansuetudine che non è virtù, ma è semplice debolezza; è molto facile però

distinguerle, perché chi cammina davvero nella via del Vangelo, *non è mai debole*, e se non si impone, lo fa solo per libera scelta.

Quanto all'eredità della terra (cfr. Mt 5,5b), è un concetto che Cristo riprende dal Salmo 37, e questo particolare ci fa pensare che la promessa di entrare nella nuova creazione, sia strettamente legata al rispetto dell'ordine stabilito da Dio nella creazione vecchia, che presuppone appunto la scelta della mitezza. Vale a dire: dal punto di vista di Dio, la creazione nuova, che ci è stata promessa, difficilmente potrà essere affidata alle mani di chi ha rovinato la creazione precedente, nella quale ci stiamo attualmente muovendo. Chi ha fatto la scelta della mitezza, invece, tratta ogni cosa creata con grande delicatezza e rispetto. Per questo, Dio gli affiderà la futura, meravigliosa creazione (cfr. Ap 21,1).

La disposizione d'animo di chi attende il compimento della giustizia (cfr. Mt 5,6), rientra nella Bibbia tra le caratteristiche dell'uomo giusto che soffre per il male che vede intorno a sé (cfr. 2 Pt 2,7-8). L'uomo giusto è accompagnato sempre da questa spina nel fianco: il fatto di essere spettatore del trionfo dell'ingiustizia, sentendosi il più delle volte impotente a cambiare le cose (cfr. Ab 1,2-4). Nelle parole di Cristo, traspare il carattere perenne dell'ingiustizia del mondo: Egli dà per scontato che gli squilibri della società umana non saranno risanati attraverso le riforme istituzionali; per questo, accompagneranno tutte le generazioni, in ogni secolo, fino al suo ritorno (cfr. Gv 12,8a). Semmai, sarà Dio a stabilire una giustizia definitiva, quando questo cielo e questa terra saranno passati. Il futuro grammaticale «saranno saziati» (Mt 5,6b), allude al futuro escatologico dell'instaurazione del suo Regno, che nel tempo attuale è presente solo in germe.

Con la beatitudine dei misericordiosi (cfr. Mt 5,7), il discepolo tocca indubbiamente il punto più vicino allo stile di vita realizzato personalmente dal Cristo terreno. Gli uomini e le donne capaci di perdonare sono, infatti, coloro che gli somigliano di più. Non è la capacità di soffrire ciò che ci fa rassomigliare a Cristo: infatti, la sofferenza non ha neppure un valore evangelico, qualora sia sopportata da un animo non riconciliato, risentito o ribelle. La misericordia di Cristo sgorga dal cuore stesso della sua sofferenza, cioè dalle ferite aperte della Croce, e perciò ogni misericordia autenticamente evangelica, è inseparabile dal mistero della croce.

Ai puri di cuore è promessa la visione di Dio (cfr. Mt 5,8). La visione di Dio dopo la morte è, comunque, inclusa necessariamente in questo enunciato, come parte integrante della fede biblica; si può ricordare, a questo proposito, il libro di Giobbe: «senza la mia carne, vedrò Dio» (19,26b), oppure la prima lettera di Giovanni: «lo vedremo così come egli è» (3,2e). Ma c'è un secondo modo di vedere Dio. Gesù stesso, nel suo dialogo notturno con Nicodemo, afferma la possibilità di “vedere” il regno di Dio, ancor prima di morire, ma a condizione di essere rinati dall'alto (cfr. Gv 3,3). Ai suoi discepoli, poi, Egli dice: «Se avete

conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio [...]. Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,7a.9c). La purezza di cuore si presenta, perciò, come la condizione della visione di Dio nell'aldiqua, purché si abbia il cuore disposto a ricercare Dio. Si comprende da questo che *il cuore disposto a ricercare Dio*, costituisce, già in se stesso, quella “purezza” richiesta per vedere Dio.

Nella beatitudine degli operatori di pace (cfr. Mt 5,9), comprendiamo come la riconciliazione e la pacificazione rappresentino delle attività specifiche del Figlio, e siano anche degli obiettivi prioritari nella sua missione terrena. È, quindi, logico che Dio consideri suoi figli coloro che portano avanti nel mondo la medesima opera del Figlio. Il concetto evangelico di “pace”, definito in ebraico con il termine *shalom*, non equivale all'assenza dei conflitti, che sarebbe più esatto chiamare “tregua”; la pace, a cui i discepoli di Cristo consacrano la propria esistenza, è la riconciliazione degli uomini con Dio, da cui deriva l'autentica riconciliazione tra gli uomini.